

CENSIS. I DATI RIFLETTONO UNA SOCIETÀ ANTROPOLOGICAMENTE IN CRISI, SENZA ETICA E INDIVIDUALISTA

Italia, nevrotica e depressa

DI CARLA COLLICELLI

Non tutti hanno colto nei dettagli i risultati di alcuni recenti approfondimenti del Censis sulla società italiana, presentati nel corso della consueta iniziativa primaverile del Mese del sociale. Se ne possono trarre utili spunti per leggere da un angolo di visuale meno frequentemente utilizzato le vicende del paese. Le più importanti e canoniche letture di tipo economico e politologico, infatti, non scavano quasi mai nei meandri delle pieghe più profonde della società italiana, fino a tentare di spiegarne tutte le causalità e le dinamiche.

E in effetti c'è molto di antropologico e di psicologico nel modo con cui gli avvenimenti si susseguono nel periodo più recente in Italia. Innanzitutto la società minuta e spicciola, quella che l'antropologia e la psico-sociologia esaminano, mostra l'aumento di svariate forme di violenza e di autodifesa e di aggiramento o trasgressione plateale delle regole, dalle ingiurie e minacce (aumentate del 35 per cento dal 2004 al 2009), alle lesioni e percosse (+ 26 per cento), ai reati sessuali (+ 26,3 per cento).

Come se non bastassero i comportamenti, contano anche le opinioni. L'85 per cento degli italiani pensa che ognuno è arbitro dei propri comportamenti, ed il 48 per cento che bisogna difendersi da sé anche con le cattive maniere. In sostanza la perdita di filtri sociali e di controllo delle pulsioni attraverso le regole produce una società tendenzialmente senza etica condivisa, forse senza etica tout court. Forte è anche negli ultimi anni la crescita delle forme di disagio psichico ed in particolare della depressione, registrate attraverso il consumo di anti-depressivi (da 16 a 35 dosi per mille abitanti tra 2001 e 2009, e cioè + 114 per cento) e la crescita dei disturbi di reazione allo stress (+ 20 per cento negli ultimi anni), delle forme di panico (+ 20 per cento) e delle fobie sociali (+ 10 per cento), secondo quanto rilevato da un campione nazionale di psichiatri.

In questo ambito si registrano anche forme di perdita di cognizione dei naturali confini tra normalità e psicopatologia. Il tutto rimanda ad una immagine di una società complessivamente nevrotica e disturbata.

Scavando ancora più a fondo, si coglie il dilagare nella coscienza collettiva ed anche nell'opinione pubblica diffusa dell'individualismo e del "presentismo". Il 54,7 per cento degli italiani descrive il paese fra 10 anni come un paese caratterizzato prevalentemente dall'interesse individuale, quello del "fare solo quello che piace", in un eterno presente senza storia né futuro, e senza sforzi né impegni. Il 51,7 per cento pensa che i rapporti di amicizia e vicinato siano destinati a diminuire ulteriormente. Anche i comportamenti nel mondo della finanza seguono cliché, a volte isterici, e spesso dettati da meccanismi irra-

zionali (nel 70 per cento dei casi secondo molti analisti). Ed anche "vincere al gioco non significa più sognare" e la relativa emozione si consuma in pochi attimi, vista la crescita delle lotterie istantanee e di simili forme di azzardo. Il consumismo dilagante (per alcuni beni di consumo anche durante la crisi) conferma il prevalere nei sentimenti collettivi di un approccio centrato sull'"attimo fuggente" dell'oggi, senza adeguata considerazione per ciò che i propri comportamenti prefigurano per il futuro.

Un ulteriore livello di analisi riguarda gli aspetti comunicativi ed il ruolo dei mass-media, che favoriscono sempre più atteggiamenti di "rinserramento virtuale", soprattutto da parte degli adolescenti.

Lo stesso Facebook, che interessa ormai i 3 quarti degli adolescenti, nasconde, dietro alla apparente ricerca di relazionalità, una dimensione fortemente individualistica della comunicazione, tra conteggi numerici di amici conquistati e ricerca di status, in forme che alcuni osservatori hanno definito "dongiovannismo virtuale".

Un ultimo piano di analisi tra quelli proposti riguarda il ruolo, in evidente depotenziamento, delle figure archetipiche più classiche, dal padre all'insegnante al sacerdote. È come se nessuno potesse insegnare più niente a nessuno, in un vuoto pneumatico di relazioni educative, ed in un quadro di autodeterminazione totale. I "miti infranti" ed il rifiuto di qualsivoglia maestro provocano così "padri ludici" ed insegnanti screditati o sottovalutati, e nonostante la verticalizzazione potente dei poteri, una stanchezza ed un disagio forti nei confronti della autorità, anche politica: il 70 per cento degli italiani esprime rigetto per la "politica soggettivizzata" e per i personalismi in ambito istituzionale.

Degenerazione ed insofferenza, dunque. Queste le due tonalità emotive prevalenti secondo le analisi antropologiche e socio-psicologiche, sulla base dei fatti della vita quotidiana e delle osservazioni specialistiche sui vissuti e la cultura. Due aspetti che dovrebbero far riflettere sul legame tra società e politica (l'uno specchio dell'altra) e sulla necessità di affiancare agli interventi di natura economica e strutturale anche interventi di tipo formativo e sociale.



Il nostro è un paese ansioso e depresso